

Iniziando ad analizzare il lungo racconto del diluvio (Gn 6,5-9,17), abbiamo preso in considerazione il testo di Genesi 6, in cui è descritta la situazione della terra prima di essere sommersa dalle acque. È risultato che il capitolo in questione vuole mostrare, da una parte, come il disastro sia scatenato dal dilagare della violenza e, dall'altra, come il vero intento di Dio, in base al quale è spinto a intervenire, non sia quello di provocare una distruzione fine a se stessa, ma sia quello di operare un radicale rinnovamento del mondo.

### Un disastro annunciato

Un insieme di istruzioni meticolose, impartite da Dio a proposito della costruzione dell'arca, sono contenute nel passo di Gn 6,14-16. Su di esso merita di sostare brevemente. Sembrerebbe un testo di poco interesse, che rasenta quasi la pedanteria. In realtà, dilungandosi su tali istruzioni, esso vuole sottolineare che ci si salva obbedendo alla Parola di Dio e non presumendo di se stessi, basandosi principalmente sulle proprie analisi o facendo conto sulle proprie forze. La salvezza si trova facendo ciò che Dio dice di fare. Noè si fida della Parola rivoltagli: «esegui ogni cosa come Dio gli aveva comandato: così fece» (6,22). Inizia così a costruire l'arca, esponendosi allo scherno dei suoi contemporanei. A quelli doveva sembrare un'assurdità parlare di un mondo che si stava avviando alla rovina. Pensavano che non sarebbe accaduto nulla di grave: «...nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti» (Mt 24,38-39). Noè è in grado di sfidare la derisione della gente perché si fonda sulla Parola del Signore. È quanto viene messo bene in luce dal passo di *Ebrei* 11,7: Noè, di fronte all'annuncio di «cose che ancora non si vedevano», si impegnò nella costruzione dell'arca «con piena docilità e disponibilità» (è questo il significato del verbo *eulabéomai* qui utilizzato) a quanto disposto da Dio.

La minuziosità delle istruzioni suggerisce un'altra considerazione: la costruzione dell'arca richiede tempo. Tra il decreto della fine e la sua esecuzione c'è un intervallo: è il tempo della pazienza di Dio e, correlativamente, il tempo della (possibile) conversione dell'uomo. È il tempo della decisione, in cui si è posti di fronte alla scelta se entrare o meno in un processo di cambiamento profondo. In questa prospettiva, è degno di nota che all'inizio di Gn 7 risuoni l'ordine dato da Dio di «entrare» nell'arca. Il verbo ricorre ripetutamente lungo il capitolo (vv.7, 9, 13 e 16), mettendo in risalto l'esecuzione dell'ordine divino. Come si vede, la necessità di «entrare» costituisce un motivo su cui il redattore biblico attira l'attenzione. Non è sufficiente la costruzione dell'arca. È necessario entrarvi finché c'è tempo (cf Gn 7,16: «il Signore chiuse la porta dietro a Noè»). Decidersi ad entrare, equivale a decidere della propria vita.

### Le acque sommergono la terra

Il capitolo 7 della *Genesi* descrive il dilagare delle acque che, in un crescendo impressionante, sommergono la terra intera. Ricordiamo che nella concezione (prescientifica) del tempo, la terra è rappresentata come un «disco» al di sotto del quale si trovano le acque dell'abisso (che danno origine al mare e alle acque di sorgente), mentre al di sopra, nel cielo, si trova un grande serbatoio (da cui provengono le acque piovane, la neve e la grandine). L'opera creatrice di Dio aveva separato le acque che coprivano la terra, imponendo loro un argine al di sopra e al di sotto del disco terrestre. Tale argine viene ora travolto, come è detto in 7,11 (si aprono le sorgenti dell'abisso e le cateratte del cielo). Ne risulta che il diluvio viene descritto come un ritorno al caos primordiale, come una sorta di de-creazione. Nella tradizione biblica, del resto, le «grandi acque» sono viste

come la rappresentazione della forza devastante del male e rimandano proprio alle acque del caos che ricoprivano la terra prima dell'intervento di Dio. In base a tale valenza simbolica, il testo di Gn 7 lascia intendere che la terra, corrotta a causa della violenza dilagante, viene inghiottita dal male a cui essa si è consegnata. La violenza mette in moto un processo di autodistruzione.

### **Le acque si ritirano**

Mentre il capitolo 7 parla delle acque del diluvio che giungono a sommergere totalmente la terra, nel capitolo successivo viene narrata la fine del diluvio. Il testo si attarda nel descrivere il lento defluire delle acque, sotto l'azione del vento mandato da Dio sulla terra. Sono necessari sette mesi prima che l'arca possa posarsi sui monti dell'Ararat. Dopo altri tre mesi appaiono le cime dei monti. Passati altri quaranta giorni, Noè fa uscire dall'arca un corvo. Successivamente, per tre volte e a distanza di una settimana ogni volta, fa uscire una colomba che, dopo la terza uscita, non torna più da Noè: è il segno che la terra è ormai tornata asciutta (Gn 8,14). Ma ci sono voluti parecchi mesi! Questo lungo periodo di attesa costituisce il tempo della pazienza dell'uomo. La trasformazione dell'umanità – e di ogni singola persona – non si attua come per incanto, non avviene in un attimo.

### **Dio ha a cuore la sorte dell'umanità**

Di Gn 8 risulta di grande rilievo ciò che è messo a fuoco fin dall'inizio. Il testo, infatti, per prima cosa evidenzia volutamente la causa che determina la progressiva diminuzione delle acque: il fatto che Dio «si ricordò» di Noè e di tutti gli animali presenti con lui nell'arca (v.1). Il verbo «ricordare» (*zakar*) riveste qui, come in diversi altri passi della Scrittura, un significato peculiare. Non fa riferimento al puro e semplice richiamare alla mente qualcosa che si è dimenticato, ma piuttosto indica il prendersi cura di persone e situazioni che stanno particolarmente a cuore. Ne risulta che Dio si ricorda di Noè perché ha a cuore la sorte dell'umanità.

L'espressione «Dio si ricordò di...» ritorna nelle Scritture per introdurre precisi interventi salvifici del Signore. Così, quando Egli «si ricorda» del suo popolo schiavo in Egitto, decide di inviare Mosè (cf Es 2,24-25) per fare uscire Israele dalla condizione miserevole in cui si trova imprigionato. Emblematico è anche il caso di Rachele, la moglie prediletta del patriarca Giacobbe. Vive l'umiliazione della sterilità, eppure le è dato di concepire e generare un figlio proprio grazie al fatto che Dio «si ricorda» di lei (cf Gn 30,22). Lo stesso avviene per Anna, la madre di Samuele (cf 1 Sam 1,19), il profeta chiamato a svolgere un ruolo di rilievo nella nascita della monarchia in Israele. Particolarmente istruttiva è la presenza del motivo del ricordo nel *Magnificat* (Lc 1,59: «Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre») e nel *Benedictus* (Lc 1,72: «Egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre»). In ambedue i cantici lucani il ricordo è posto in relazione con la promessa incondizionata fatta da Dio ad Abramo e, in lui, a tutto Israele. Una promessa di benedizione, che si è tradotta nell'instancabile agire misericordioso del Signore nei confronti dei padri. Dunque, il ricordo, che ha come protagonista Dio lungo tutta la storia della salvezza, è espressione della sua fedeltà alla parola data e all'impegno assunto verso il suo popolo.

### **Dio accetta la sfida del peccato**

Terminato il diluvio, Noè esce dall'arca, insieme con tutti gli animali che erano entrati con lui (Gn 8,15-18). A questo punto Dio prende un impegno solenne nei confronti dell'umanità: «Non maledirò più il suolo ('*adamah*) a causa dell'uomo ('*adam*), perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dalla giovinezza... Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno» (8,21-22). Assumendo questo impegno in modo

incondizionato, Dio mostra che il suo amore fedele è più forte del male della storia. Con la promessa del riproporsi costante delle stagioni, da cui dipende la fecondità della terra, Dio assicura la sua benedizione, ma lo fa tenendo conto del fatto che ogni uomo è incline al male, cioè è tendenzialmente condizionato dalla cupidigia e dalla gelosia. In tal modo, se così si può dire, il Signore accetta la sfida del peccato! Tutto questo ha una ripercussione anche per noi oggi. Assistendo alla successione del giorno e della notte, al fatto che la terra continua nonostante tutto a produrre i suoi frutti, ci è dato di riconoscere che sull'umanità peccatrice è stata pronunciata una benedizione indefettibile, capace di contrastare e di vincere l'orientamento del cuore umano verso il male.

Il motivo della benedizione divina che si fa strada in una storia di peccato, tematizzato in Gn 8,21-22, viene ripreso e sviluppato nel capitolo successivo. Il testo si apre con le parole che Dio rivolge a Noè e ai suoi figli (Gn 9,1: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra»), le quali, puntando alla propagazione della vita, sono segno inequivocabile della volontà di Dio di benedire l'umanità uscita dall'arca. Sono parole che ricalcano quelle che Dio stesso aveva pronunciato quando aveva benedetto Adamo (Gn 1,28). C'è però una differenza rilevante, introdotta nel versetto immediatamente seguente: «Il timore e il terrore di voi sia in tutti gli animali della terra e in tutti gli uccelli del cielo» (9,2). Rispetto al progetto originario che prevedeva il dominio pacifico della terra, ora è come se Dio prendesse atto che il mondo resta segnato dalla conflittualità e che, almeno sulle prime, a dominare nelle relazioni è la paura dell'altro (la relazione uomo-animale è specchio della relazione tra gli umani). L'umanità, chiamata a governare con mitezza il mondo animale (in primo luogo la propria animalità!), deve sempre di nuovo fare i conti con la violenza.

### **Come contrastare il male della storia?**

In questo quadro, diventa significativo che, secondo Gn 9,3, il cibo concesso all'uomo non sia più solo vegetale, come in Gn 1,29-30. Introducendo questo nuovo regime alimentare, Dio, in qualche modo, concede spazio alla violenza. Ma lo fa, per poterla contenere, nella speranza di aprire una via per il suo superamento. Ma come arginare la violenza? È necessario il ricorso alla legge, che, secondo Gn 9,4-6, ha una duplice finalità. La prima, espressa in maniera simbolica al v. 4 («Non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue»), è quella di porre un freno alla cupidigia e alla avidità, che tendono a occupare il cuore umano, lasciando libero corso alla violenza. La seconda funzione della legge, (cf vv. 5-6), è quella di contrastare l'aggressività nei confronti dell'altro («Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò con» [v. 5]), stabilendo una pena proporzionata al reato commesso («chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà spar» [v. 6]). È la cosiddetta «legge del taglione» (cf Es 21,23-24). Essa, contrariamente all'immagine diffusa, non instaura affatto la legge della giungla. Al contrario, intende disinnescare il meccanismo della vendetta, regolando la sanzione comminata in relazione alla gravità della colpa.

Come si vede, la legge non ha come scopo di far trionfare nel mondo la mitezza, in conformità con il progetto originario del Creatore. Non ha il potere di liberare il cuore umano dall'invidia e dalla bramosia. Il suo scopo è di impedire lo scatenamento della violenza, prendendo tempo per trovare modi più umani di relazionarsi agli altri, facendo leva sulla vocazione ricevuta da 'adam «in principio». Dunque, la legge, pur necessaria, risulta insufficiente a sradicare la violenza. È richiesta una trasformazione del cuore (cioè della profondità personale), in modo tale che gli umani imparino a dominare la propria animalità e si realizzino a immagine del Dio di mitezza.

### **Il segno dell'arcobaleno**

Alla volontà divina di benedire l'umanità, espressa in Gn 9,1-7, fa da contrappunto, nei successivi vv. 8-11, l'alleanza unilaterale che Dio stringe con Noè (e con tutti i viventi). L'impegno che Egli assume (vv. 11 e 15) è incondizionato. Tutto è legato al suo agire assolutamente gratuito. Segno di questa alleanza è l'arcobaleno (9,12-17). Esso, allorché appare nel cielo, annuncia la fine

della tempesta. Comparendo qui alla fine del diluvio, diventa segno della volontà divina di non distruggere più la terra. È anche possibile che l'arcobaleno rimandi all'arco di guerra della divinità, di cui si parla nelle mitologie orientali. In questo caso, il testo intende affermare che Dio depone le armi! Rinuncia a contrastare con la forza la violenza. Sceglie di combattere con le armi dell'amore «inermi». È la via che Gesù, manifestazione compiuta di Dio, ha percorso fino al dono estremo della sua vita. Una via che ha permesso di riscattare la malvagità stessa che lo ha ucciso.